

# WILLIAM KENTRIDGE

## POETICO POLITICO

curated by LUCIANO MARUCCI

critico d'arte e curatore, collabora a varie testate. Pubblica studi monografici, inchieste e interviste su tematiche interdisciplinari, recensioni di mostre e reportages di viaggi nel mondo. Risiede ad Ascoli Piceno.

L'omaggio dedicato da Roma a William Kentridge, grazie alla sinergia tra MAXXI, Fondazione RomaEuropa e Teatro di Roma, ha dato l'opportunità di conoscere meglio la multiforme attività dell'artista sudafricano tra i più intriganti del momento.

Il MAXXI ha allestito (fino al 3 marzo 2013) la mostra *William Kentridge. Vertical Thinking*, a cura di Giulia Ferracci, che ruota intorno a *The Refusal of Time*, installazione presentata a DOCUMENTA (13), ma ripensata a dimensione intima in rapporto allo spazio del Museo. Seguendo le cinque proiezioni sincroniche sulle pareti-schermo, lo spettatore si trova immerso in un sorprendente paesaggio performativo, in una vertigine di icone eterogenee in sequenza dinamica, supportate da danza, musica e giochi di luci. Al centro della sala domina una scultura-macchina semovente, di leonardesca memoria, che dialoga con l'insieme. Ogni elemento interagisce creando un clima estraniante. Particolarmente seducente la 'processione' in forma di ombre cinesi, resa grottesca dall'aspetto caricaturale dei partecipanti in movimento. Evidenti i rimandi alla scenografia teatrale e al cinema muto. Il tutto in funzione dell'esplorazione filosofica e scientifica sullo s-regolato fluire del Tempo, visualizzato dalla proiezione di tre imponenti metronomi. L'esposizione include anche una parete con sagome nere, dal forte impatto visivo, utilizzate nel film; 14 serigrafie inedite della gallerista Lia Rumma e 6 opere della collezione permanente del MAXXI Arte, tra cui il grande arazzo *North Pole Map* (2003), sul tema della memoria, con due figure antropomorfe sopra mappe geografiche del XIX secolo, che evoca il percorso della vita e l'attraversamento dei confini; *Preparing the Flute* (2004-'05), teatro in miniatura con musiche e soggetti tratti da *Il flauto magico* di Mozart, che mette in luce un Kentridge scenografo di melodrammi; *Flagellant* (1996-'97) - liberamente ispirato a *Ubu Roi* di Alfred Jarry, precorritore del Surrealismo e del teatro dell'assurdo -, ciclo di 7 disegni preparatori per il film politico *Ubu Tells the Truth* sulle atrocità dell'Apartheid nel continente africano; *Cemetery with cypresses* (1998) collegato a *Il ritorno di Ulisse in patria* di Claudio Monteverdi e ambientato in un ospedale di Johannesburg; il video *Zeno Writing* (2002) sul famoso romanzo di Italo Svevo.

Il progetto romano si è esteso per quattro sere al Teatro Argentina con lo spettacolo, in prima italiana, *Refuse the Hour* che può essere rivisto su [tecomitalia.com](http://tecomitalia.com).

La rappresentazione multimediale, che assemblava le ideazioni più geniali e *frames* significativi da *The Refusal of Time*, affrontava ancora il tema del Tempo con l'intento di contestarne la lineare progressività. E si insinuava nell'entropia mettendo in discussione l'irreversibilità della seconda legge



William Kentridge, "North Pole Map" 2003, arazzo tessuto in seta con ricami (courtesy MAXXI Arte, Roma)

della termodinamica. Il viaggio iniziava dalla Grecia classica; proseguiva in altre geografie; rivisitava il Tempo newtoniano; giungeva alla velocità della luce e alla relatività di Einstein; penetrava nei misteriosi buchi neri dove anche il tempo potrebbe perdersi. L'approfondimento sulla scienza, vista come metafora della condizione umana, è scaturito dall'incontro di Kentridge con Peter L. Galison (professore di Storia della Scienza e di Fisica alla Harvard University), curatore della drammaturgia. Protagonista dell'evento l'artista stesso che per la mimica affabulatoria, le erudite dissertazioni e certi paradossi assomigliava a Dario Fo. Introduceva leggendo con atteggiamento accademico brani delle sue riflessioni cosmiche e terrene sul Tempo. Poi le parole si materializzavano in un impianto scenico dove gli 'attori', coordinati da una regia apparentemente assente, si intrecciavano e si sovrapponevano in fluide mutazioni. Andando avanti la scena si infittiva di presenze fisiche e di immagini virtuali, di recitazioni, di canzoni della bionda soprano francese Donatienne Michel-Dansac, dell'esile vocalist-performer australiana Joanna Dudley e della maestosa sudafricana Ann Masina, leader del Soweto Gospel Choir. L'originale commento sonoro dal vivo, del sound artist Philip Miller (che ha portato la musica pure nelle miniere d'oro del sottosuolo di Johannesburg), era eseguito da un ensemble da lui aggregato, diretto da Adam Howard. Emergeva la straordinaria esibizione di Dada Masilo, in veste di coreografa e danzatrice, che mediava abilmente la danza tribale con il balletto classico. Tra gli 'interpreti', vistosi oggetti comuni manipolati (megafono, caffettiera, ruota di bicicletta...). Le suggestioni, le evocazioni e gli effetti plurisensoriali magnetizzavano gli spettatori tesi a decifrare il senso profondo dell'intricata, precaria trama. Oltre all'autenticità della composita *pièce* teatrale, si percepivano l'aspetto poetico di ampio respiro e la tensione etica dell'autore, costante ma non ostentata.

In sostanza Kentridge ritiene che la convenzione del Tempo dell'era industriale condizioni fisicamente e psicologicamente l'individuo, spingendolo ad opporsi al potere del Tempo perfetto - scandito dall'orologio - che dà ordine alla vita trasformata dal principio di utilità e dalla tecnologia. Disapprova l'assetto del mondo in divenire e dice che l'arte può percorrere altre vie del Tempo in-finito. Il ragionamento, dunque, deriva dalla congiunzione tra due settori della realtà: la scienza - che segue itinerari teorici, razionali - e l'arte - che esplora territori fantasiosi, estetici. Il tempo, però, non si può né rivivere né fermare: al passato si torna solo con il ricordo.

La molteplice produzione dell'artista è connotata da un work in progress che, ricollegendo al presente fatti storici o leggendari di rilevanza sociale, riporta l'attenzione sulle antiche contraddizioni e sui drammi quotidiani dell'uomo. Con naturalezza egli realizza un'osmosi tra i vari mezzi tecnico-linguistici sottraendoli agli schemi correnti. Quando fa uso di quelli codificati, per evidenziarne la continuità antropologica e sfruttarne le potenzialità comunicative, li amplifica e li rivitalizza ibridandoli con procedimenti



sperimentali. Si distingue per le doti di disegnatore, pittore, scultore, artigiano, scrittore, autore di film d'animazione, regista teatrale e operistico, performer. Considera il disegno a carboncino (spesso immediato e basato sul contrasto bianco/nero) o modificato al computer, fondamentale anche per i lavori tridimensionali e installativi. Nei singoli soggetti abbozzati, come in quelli più compiuti, svela il processo formativo, lasciando ogni traccia istintiva o di pentimento. Dice che disegnare è pensare con i muscoli della mano, offrire visioni inattese. Pur di esprimersi pienamente, non si pone limiti e si rifà ad alcune modalità di precedenti tendenze (Espressionismo, Dadaismo, Futurismo, Surrealismo, Fluxus, Graffitiismo, Body Art) funzionali alle sue elaborazioni. E - come accennato - utilizza esperti di altre discipline (storici, musicisti, filmmaker, scienziati...) e relaziona cultura alta e bassa con storia, mito, memorie personali, immaginario collettivo. Una delle sue caratteristiche più importanti è l'attivismo civile e politico (ma senza imperativo morale) contro il colonialismo, l'Apartheid e i sistemi totalitari.

Chi è stato a Johannesburg, dove egli è nato e vive, non può che condividere il suo ri-sentimento. Il mito di Mandela non nasce dal nulla. Ancora oggi sono tangibili le conseguenze delle discriminazioni razziali, dell'esproprio territoriale e identitario subito dagli indigeni, ghettizzati in aree invivibili e costretti a reagire con violenza alle ingiustizie pur di sopravvivere. Va notato che le drammatiche questioni affrontate dall'artista attraverso la frammentata narrazione fiabesca e le ironiche allegorie non vengono eluse ma esaltate. Lo stesso vale per la trascendenza laica e la magia dell'opera finita. A prima vista essa può sembrare perfino anarchica ma, a ben guardare, è costruttiva perché dà alle componenti un ordine nuovo capace di far scoprire verità nascoste e di stimolare idee prospettiche. In fondo Kentridge tende

a far dialettizzare reale con virtuale, 'locale' con 'globale' all'interno di una traiettoria temporale, dando all'esperienza individuale valenza universale. Inoltre la circolarità del fare, la mescolanza di stili, saperi, toni aulici e popolari, dell'arte visiva con altri generi contribuiscono a ridare all'opera stessa dignità e forza di attrazione.

La mobilità della sua trasgressiva pratica artistica non è etichettabile al di fuori di una moderna concezione di arte totale. Sicuramente non può essere definita tautologica, autoreferenziale o omologata al sistema, perché densa di riferimenti culturali e di radicate motivazioni umane ispirate dall'osservazione critica del contesto storico-sociale. In altre parole il poliedrico e visionario Kentridge vuole attivare un processo di cambiamento finalizzando l'insolita formazione, in primis quella familiare (il padre era un avvocato noto per la lotta antiapartheid), e la conoscenza di diversi procedimenti artistici. Riesce così a trasmettere un messaggio esistenziale di speranza, altamente poetico e politico, carico di valori verticali, nella convinzione che la creatività e i diritti umani possano dare l'energia per rivendicarli. La possibilità di vederli applicati non è illusoria: è solo un problema di tempo!

Verso la fine dello spettacolo l'esemplare frase, lirica e toccante, "Give us our sun back" ("Ridateci il nostro sole"), induceva a pensare al Sudafrica e agli altri mondi oscurati dai furti degli avidi poteri che andrebbero abbattuti per negarne l'imposizione.

*In alto: "The Refusal of Time" 2012, fotogramma da video (courtesy MAXXI Arte, Roma); a sinistra: Prova generale dello spettacolo "Refuse of Hour", Johannesburg, 15 settembre 2011, ph John Hodgkiss (courtesy Romaeuropa Festival); a destra: Dada Masilo e William Kentridge in "Refuse the Hour", foto di scena di John Hodgkiss (courtesy Romaeuropa Festival)*